

Un concetto sovversivo:

L'ARCHEOFUTURISMO

*Come risposta alla catastrofe della modernità
e alternativa al tradizionalismo*

di Guillaume Faye*

S O M M A R I O

| | |
|---|-----------|
| 1. IL METODO: IL “PENSIERO RADICALE” | 2 |
| 2. IL QUADRO CONCETTUALE: LA NOZIONE GLOBALE DI COSTRUTTIVISMO VITALISTA | 4 |
| 3. LA DIAGNOSI: LA MODERNITÀ INIZIA LA CONVERGENZA DELLE CATASTROFI | 6 |
| 4. IL CONTENUTO: L'ARCHEOFUTURISMO | 11 |
| 5. CONCLUSIONE | 22 |

Traduzione dall'originale francese di Alessandra Colla

* autore del volume *Il Sistema per uccidere i popoli* pubblicato in Italia dalla Società Editrice Barbarossa

1. IL METODO: IL “PENSIERO RADICALE”

Soltanto il pensiero radicale è fecondo. Perché esso solo crea concetti audaci che spezzano l'ordine ideologico egemonico, e permettono di sfuggire al circolo vizioso di un sistema di civiltà rivelatosi fallimentare. Per riprendere la formula del matematico René Thom, autore della «Teoria delle catastrofi», soltanto i “concetti radicali” possono far crollare un sistema nel caos — la “catastrofe” ovvero cambiamento di stato violento e repentino — al fine di dar vita a un altro ordine.

Il pensiero radicale non è “estremista” né utopico, dal momento che in questo caso esso non avrebbe alcuna presa sul reale, ma al contrario esso deve anticipare l'avvenire rompendo con un presente in disfacimento.

Il pensiero radicale è rivoluzionario? Oggi deve esserlo, perché la nostra civiltà è giunta alla fine di un ciclo e non alla soglia di un nuovo progresso; e perché attualmente non esiste più alcuna scuola di pensiero che osi proclamarsi rivoluzionaria dopo il fallimento finale del tentativo comunista.

Pertanto è solo avendo di mira nuovi concetti di civiltà che si sarà davvero portatori di storicità e di autenticità.

Soltanto dei concetti radicalmente nuovi, miranti a un'altra civiltà, sono portatori di storicità. Perché un pensiero radicale? Perché esso va proprio alla radice delle cose, vale a dire “fino all'osso”: esso rimette in discussione la concezione del mondo sostanziale di questa civiltà, l'egualitarismo — il quale, utopico e ostinato, grazie alle sue contraddizioni interne sta portando l'umanità alla barbarie e all'orrore ecologico-economico.

Per agire sulla storia, è necessario creare delle tempeste ideologiche attaccando, come vide benissimo Nietzsche, i valori, fondamento e ossatura del sistema. Oggi non lo fa più nessuno: di qui il fatto che, per la prima volta, è la sfera economica (televisione, media, video, cinema, industria dello spettacolo e dell'intrattenimento) che detiene il monopolio della ri-produzione dei valori. Il che porta evidentemente a un'ideologia egemonica senza concetti né progetti in grado di immaginare una rottura, ma invece fondata su dogmi e anatemi. Oggi, dunque, soltanto un pensiero radicale permetterebbe a delle minoranze intellettuali di creare un movimento, di scuotere il mammut, di squassare tramite elettrochoc (o “ideochoc”) la società e l'ordine del mondo. Ma questo pensiero deve imperativamente sottrarsi al dogmatismo, e al contrario coltivare il riassetto permanente (“la rivoluzione nella rivoluzione”, unica intuizione maoista giusta); allo stesso modo esso deve proteggere la sua radicalità dalla tentazione nevrotica delle idee fisse, dai fantasmi onirici, dalle utopie ipnotiche, dalle nostalgie estremiste o dalle ossessioni deliranti, rischi inerenti a ogni prospettiva ideologica.

Per agire sul mondo, un pensiero radicale deve articolare un corpus ideologico coerente e pragmatico, dotato di distacco e flessibilità adattativa. Un pensiero radicale è prima di tutto un porsi delle domande, e non già una dottrina. Ciò che esso propone dev'essere declinato secondo le modalità del «e se...?», e non certamente del «bisogna...!». Questo tipo di pensiero aborre i compromessi, le false saggezze “prudenti”, la dittatura degli “esperti” ignoranti, e il conservatorismo paradossale (lo statu-quoismo) degli adoratori della modernità, che la credono eterna.

Ultima caratteristica di un pensiero radicale efficace: il saper accettare l'eterotelia, cioè il fatto che le idee non portano necessariamente ai fatti sperati. Un pensiero efficace deve riconoscere di essere approssimativo.

Si naviga a vista, si vira di bordo in funzione del vento, ma si sa dove si va, verso quale porto. Il pensiero radicale integra il rischio e l'errore propri a tutto quanto è umano. La sua modestia, presa a prestito dal dubbio cartesiano, è il motore della sua potenza di messa in moto degli spiriti. Niente dogmi — immaginazione al potere. Con un pizzico di amoralismo, vale a dire di tensione creatrice verso una nuova morale.

È oggi, alle soglie di questo XXI secolo che sarà un secolo di ferro e di fuoco e la cui posta in gioco è colossale, ma che è gravido di minacce autenticamente mortali per l'umanità, nel momento in cui i nostri contemporanei sono decerebrati dal “pensiero debole” e dalla società dello spettacolo — è

oggi, proprio quando ci esplose di fronte un vuoto ideologico assordante, che finalmente è possibile e può avere successo un pensiero radicale. Allo scopo di progettare nuove soluzioni, un tempo impensabili.

Le intuizioni di Nietzsche, di Evola, di Heidegger, di Carl Schmitt, di Guy Débord o di Alain Lefebvre — tutte relative al rovesciamento dei valori — si dimostrano infine realizzabili, come la nietzscheana filosofia a colpi di martello. Il nostro “stato di civiltà” è maturo per questo. Lo stesso non era nel recente passato, quando la coppia moderna XIX-XX secolo incubava la sua infezione virale senza ancora subirla. D'altra parte, conviene rigettare subito il pretesto secondo il quale un pensiero radicale sarebbe “perseguitato” dal sistema. Il sistema è stupido. Le sue censure sono permeabili e maldestre. Esso è capace di colpire soltanto le provocazioni folkloristiche e le goffaggini ideologiche.

Nell'intelligenza europea ufficiale e al potere, il pensiero è stato abbassato al livello di una mondanità mediatica e alla ripetizione stucchevole dei dogmi egualitari. Per tema di infrangere le leggi del “politicamente corretto”, per mancanza di immaginazione concettuale o per ignoranza delle poste in gioco reali del mondo presente.

Le società europee in crisi di oggi sono pronte a essere trapassate da pensieri radicali determinati, muniti da un progetto di valori rivoluzionari e portatori di una contestazione completa ma pragmatica e non utopica dell'attuale civiltà mondiale.

Un pensiero radicale, e ideologicamente efficace nel mondo tragico che si prepara, potrebbe unire le qualità del classicismo cartesiano (principi di ragione e di possibilità effettiva, di esame permanente e di volontarismo critico) e del romanticismo (pensiero folgorante richiamantesi all'emozione e all'estetica; audacia di prospettive). Allo scopo di coniugare in una coincidentia oppositorum le qualità della filosofia idealista del “sì” e della filosofia critica del “no”. Come seppero farlo Marx e Nietzsche nel loro metodo dell'”ermeneutica del sospetto” (imputazione dei concetti dominanti) e del “rovesciamento positivo dei valori”.

Un simile pensiero che unisce audacia e pragmatismo, intuizione prospettica e realismo osservatore, creazionismo estetico e volontà di potenza storica, dev' essere “un pensiero volontarista concreto creatore di ordine”.

2. IL QUADRO CONCETTUALE: LA NOZIONE GLOBALE DI COSTRUTTIVISMO VITALISTA

Il mio maestro, il defunto Giorgio Locchi, aveva individuato l'egualitarismo come il centro nodale, l'asse motore, etico e pratico a un tempo, della modernità occidentale in pieno fallimento. Spinto dai suoi lavori, io stesso ne avevo tracciato una importante descrizione critica e storica, in seno al G.R.E.C.E., fra il 1973 e il 1985. In quel contesto avevo proposto per l'avvenire il concetto di anti-egualitarismo. Ma questo termine era ancora insufficiente. Non ci si definisce mai solamente "contro". Un concetto agente dev'essere affermativo e portare senso. Quale sarebbe il contenuto, il principio attivo di questo anti-egualitarismo virtuale? Che cosa sarebbe, concretamente, l'anti-egualitarismo? Interrogativo all'epoca rimasto senza risposta. Eppure da una risposta chiara può nascere una mobilitazione.

Del pari, ispirato dai lavori di Lefèvre, Lyotard, Debord, Derrida e Foucault, e anche dai testi di Porzamparc, Nouvel o Paul Virilio, avevo cercato di mostrare la necessità di una post-modernità. Ma anche qui, il prefisso latino "post", proprio come quello greco di "anti", non è in grado di definire il contenuto. Non basta dire che l'egualitarismo e la modernità (una teoria e una pratica) non sono adeguati. Bisogna ancora immaginare, definire e proporre ciò che è adeguato. La critica di un concetto ha valore solo attraverso l'apposizione di un nuovo concetto affermativo.

E sia: ma quale/i concetto/i suscitare? Permettetemi di fare un passo indietro.

Insieme al defunto e rimpianto Olivier Carré, pittore geniale, avevamo inventato, nel corso di un'emissione radiofonica sovversiva ("Avant-guerre!") di fantascienza estetica e umor nero che metteva in scena un immaginario Impero eurosiberiano (la "Federazione"), la cui bandiera era quella della mia (e di Mitterrand) minuscola provincia natale — l'Angoûmois — ma anche quella della Croazia: la scacchiera a quadri bianchi e rossi. Tutto un immaginario. Uno dei concetti centrali era quello di costruttivismo vitalista, che serviva a qualificare la dottrina titanica di una delle ditte giganti di questo Impero bizzarro (la ditta "Typhoon"), che si proponeva niente di meno che di collocare la Terra su di un'altra orbita in rapporto al Sole... E poi, a riflettere bene, mi sono detto che questa gag radiofonico-letteraria, che diede origine anche a un fumetto, era forse il frutto di un "atto mancato" ideologico, di un lapsus linguae ac scripti. Dopo tutto, il surrealismo e il situazionismo avevano sempre insegnato che «i concetti agitatori non devono nascere mai da altro che dal principio di piacere» (Raoul Vaneigem); e che le fondamenta vanno innalzate sulla folgorazione derisoria e alterata. È André Bréton che ha detto: «è in ciò che non è serio che si cela ciò che è serissimo». Scavando a fondo in questo concetto intuitivo ho scoperto quattro cose.

1. Le parole contano enormemente, come vide bene Foucault (nel suo testo *Les mots et les choses*). Esse sono il fondamento dei concetti, i quali sono a loro volta lo stimolo semantico delle idee, queste ultime costituendo il motore delle azioni. Dare un nome e descrivere è già costruire.
2. Non bisogna riprendere come emblemi gli appellativi semantici o i simboli estetici delle ideologie sorpassate che hanno fallito nella storia — l'hanno capito bene i comunisti italiani. Anche l'etichetta di rivoluzione conservatrice sembra troppo neutra, troppo vecchia, troppo storicistica, troppo attaccata agli anni Venti. Un simile fideismo è causa di smobilitazione e inadeguato alle nuove sfide. In conformità con la tradizione movimentata [gioco di parole basato sul doppio senso di "mouvement" = "animazione" ma anche "movimento" in senso politico – N.d.T.] della civiltà europea, è opportuno gettare sulla scacchiera della storia delle nuove parole d'ordine. Lo stile resta nella sua essenza, ma cambia forma. Qualsiasi pensiero agente deve essere furioso e metamorfico.
3. Il termine di "costruttivismo vitalista" definisce globalmente una concezione del mondo e una visione d'insieme concretamente sinergica, in grado cioè di associare due strutture mentali. Per "costruttivismo", dunque, s'intenda: volontà storico-politica di potenza, progetto estetico di

costruzione di civiltà, spirito faustiano. Per “vitalismo”, s’intenda: realismo, mentalità organica e non meccanicista, rispetto della vita e autodisciplina nei confronti di un’etica autonoma, umanità (l’esatto contrario dell’“umanitarismo”), considerazione dei problemi bio-antropologici (fra cui le realtà etniche).

4. Costruttivismo vitalista è l’espressione che io propongo per definire in modo affermativo ciò che finora, in mancanza di meglio, abbiamo chiamato antiegalitarismo.

D’altra parte, questo antiegalitarismo definiva il proprio progetto attraverso il concetto sfocato e puramente descrittivo di post-modernità. Io propongo di chiamare il progetto ideologico centrale del costruttivismo vitalista archeofuturismo — come verrà spiegato più oltre.

3. LA DIAGNOSI: LA MODERNITÀ INIZIA LA CONVERGENZA DELLE CATASTROFI

Per definire il contenuto di un eventuale archeofuturismo, è necessario riassumere la critica fondamentale della modernità. Nata dall'evangelismo laicizzato, dal mercantilismo anglosassone e dalla filosofia individualista dei Lumi, la modernità è riuscita a stabilire il suo progetto planetario, fondato sull'individualismo economico, sull'allegoria del Progresso, sul culto dello sviluppo quantitativo, sul "diritto-umanismo" astratto eccetera. Ma è una vittoria di Pirro, dal momento che il progetto (riuscito) di questa concezione del mondo mirante a impadronirsi del Regno Terreno entra in crisi prima di crollare, probabilmente all'inizio del prossimo secolo. La Rupe Tarpea sorge accanto al Campidoglio.

Per la prima volta nella sua storia l'umanità è minacciata da una convergenza di catastrofi.

In questi ultimi anni una serie di "linee drammaturgiche" [nel senso di "evocatrici di eventi drammatici" - N.d.T.] si stanno avvicinando per convergere, come affluenti fluviali e in perfetta concomitanza, intorno agli anni 2010-2020, verso un punto di rottura e di oscillazione irrefrenabile verso il caos. Da questo caos — che sarà estremamente doloroso su scala mondiale — può emergere un nuovo ordine fondato su una visione del mondo, l'archeofuturismo, considerato come concezione del mondo del dopo-catastrofe.

Riassumiamo brevemente la natura di queste linee di catastrofe.

1. La prima è la cancerizzazione del tessuto sociale europeo. La colonizzazione di popolamento dell'emisfero Nord da parte dei popoli del Sud, sempre più imponente a dispetto delle affermazioni rassicuranti dei media, è gravida di situazioni esplosive, soprattutto in relazione al crollo delle Chiese in Europa, divenuta terra di conquista da parte dell'islam: il fallimento della società multirazziale, sempre più multirazzista e neotribale; la progressiva metamorfosi etno-antropologica dell'Europa, autentico cataclisma storico; il ritorno del pauperismo nell'Est e nell'Ovest; la progressione, lenta ma costante, della criminalità e del consumo di stupefacenti; lo sfaldamento continuo delle strutture familiari; il declino dell'inquadramento educativo e della qualità dei programmi scolastici; l'incepparsi della trasmissione del sapere culturale e delle discipline sociali (imbarbarimento e incompetenza); sparizione della cultura popolare a tutto vantaggio di un abbruttimento delle masse passivizzate dall'elettro-audiovisivo (Guy Debord si è suicidato perché aveva visto troppo giusto nella sua Società dello spettacolo, scritta nel 1967); il declino costante dei tessuti urbani o comunitari a tutto vantaggio delle zone peri-urbane fluttuanti senza gradevolezza né coerenza né legalità né sicurezza; l'instaurarsi, in Francia particolarmente, di una situazione endemica di sommosse urbane — un Maggio strisciante sempre più grave —; la sparizione di ogni autorità civile nei paesi dell'ex URSS in preda al declino economico. Tutto questo accade nel momento in cui gli Stati-nazione vedono declinare la loro sovranità senza poter contenere pauperismo, disoccupazione, criminalità, immigrazione clandestina, potere crescente della mafia e corruzione delle classi politiche; e nel momento in cui le élite creatrici e produttive, in preda al fiscalismo e a una sorveglianza economica accresciuta, sono tentate dalla grande avventura americana. Una società sempre più egoista e selvaggia, avviata al primitivismo, paradossalmente dissimulata e compensata dal discorso della "morale unica", angelica e pseudo-umanista — ecco quello che ci aspetta, anno dopo anno e in misura sempre crescente, fino al punto di rottura.
2. Ma in Europa questi fattori di rottura sociale saranno aggravati dalla crisi economico-demografica, destinata a peggiorare sempre più. A partire dal 2010, il numero di cittadini attivi sarà insufficiente per finanziare i pensionati del papy-boom ["papy"=nonnino - N.d.T.]. L'Europa crollerà sotto il peso degli anziani; i paesi in via d'invecchiamento vedono la loro economia rallentata e penalizzata dal finanziamento per le spese sanitarie e le indennità pensionistiche dei cittadini improduttivi; inoltre l'invecchiamento isterilisce il dinamismo tecno-economico. L'ideologia egualitaria della (vecchia) modernità ha impedito di porre rimedio a

questa situazione, in virtù di due dogmi: prima di tutto l'antinatalità (autentico etno-masochismo) che ha censurato i tentativi di ripristino volontarista della natalità; e poi il rifiuto egualitarista di passare dal sistema assicurativo distributivo ad un sistema di capitalizzazione (fondi pensione). Per farla breve, non abbiamo ancora visto niente. Regneranno disoccupazione e pauperizzazione, mentre prospererà soltanto una classe minoritaria, collegata ai mercati mondiali e appoggiata dalla classe dei funzionari e salariati protetti. L'orrore economico sta per arrivare. L'egualitarismo, per un effetto perverso che prova come esso sia in realtà l'esatto contrario della giustizia in senso platonico, costruisce società oppressive sul piano socio-economico. Lo Stato-Provvиденza socialdemocratico, fondato sul mito del Progresso, crollerà sicuramente come il sistema comunista — ma con un fracasso maggiore. L'Europa è in via di terzomondizzazione. Siamo di fronte alla crisi, o piuttosto alla rottura dei chivistelli dell'edificio socio-economico.

L'America, immenso continente votato alle migrazioni pionieristiche, avvezzo a una cultura brutale e a un sistema conflittuale di ghetti etnici ed economici, sembra meno vulnerabile dell'Europa: essa può incassare una rottura d'equilibrio, soprattutto di tipo etnico e culturale, perlomeno sul piano della stabilità sociale — nemmeno lei potrà sottrarsi a un eventuale sconvolgimento generalizzato.

3. Terza linea di catastrofe della modernità: il caos del Sud del Pianeta. I Paesi del Sud, scegliendo l'industrializzazione contro le proprie culture tradizionali a dispetto di una crescita fallace e fragile, hanno creato nel loro seno un caos sociale che si va aggravando. L'affarista franco-inglese Jimmy Goldsmith l'aveva analizzato alla perfezione: affermazione improvvisa di colossali metropoli-fungo (Lagos, Città del Messico, Rio de Janeiro, Calcutta, Kuala-Lumpur...) che divengono giungle infernali; coesistenza di un pauperismo molto prossimo alla schiavitù con ricche e arroganti borghesie autoritarie e minoritarie appoggiate da eserciti di polizia privata destinati alla repressione interna; distruzione accelerata dell'ambiente; ascesa dei fanatismi socio-religiosi eccetera. I paesi del Sud sono autentiche polveriere. I recenti genocidi in Africa centrale, il balzo in avanti di conflitti civili violenti (basati o no sull'estremismo religioso e spesso attizzati dagli USA) in India, Malaysia, Indonesia, Messico eccetera non sono che l'assaggio di un futuro che si preannuncia fosco. L'ideologia egualitaria dissimula questa realtà congratulandosi per il "progresso della democrazia" nei Paesi del Sud. Discorso ingannatore, perché si tratta di simulacri della democrazia. E poi, forse che la "democrazia" del modello ellenico-europeo, per effetto perverso (l'eterotelia di Monnerot) e per incompatibilità mentale, non è anch'essa gravida di tragedie se la si applica forzatamente alle culture del Sud? In breve, il trapianto del modello socioeconomico occidentale nei Paesi del Sud si dimostra esplosivo.
4. Quarta linea di catastrofe, recentemente spiegata da Jacques Attali: la minaccia di una crisi finanziaria mondiale, che sarebbe infinitamente più grave di quella degli anni Trenta e comporterebbe una recessione generale. Il crollo delle borse e delle valute dell'Asia orientale, unitamente alla recessione che colpisce queste regioni, ne sarebbe il segno precursore. Questa crisi finanziaria avrebbe due cause: a) il fatto che troppi paesi sono indebitati in rapporto alle capacità bancarie creditizie mondiali — e non si parla soltanto dei paesi poveri: l'importo del debito delle nazioni europee è preoccupante. b) Il fatto che l'economia mondiale riposa sempre più sulla speculazione e sulla logica dei flussi di investimento redditizi (borse, società fiduciarie, fondi pensione internazionali eccetera): questa prevalenza del monetarismo speculativo sulla produzione fa correre il rischio di un panico generalizzato in caso di crollo dei corsi in un determinato settore — se gli speculatori internazionali ritirassero i loro averi, l'economia mondiale si troverebbe "disidratata", con gli investimenti in caduta libera; la conseguenza sarebbe una recessione globale e violenta, funesta per una civiltà che riposa interamente sull'impiego economico.

5. Quinta linea di catastrofe: l'ascesa dei fanatismi integralisti religiosi, principalmente l'islam ma non solo, dal momento che ora ci si mettono anche i politeisti indiani. Il sorgere improvviso dell'islam radicale è il contraccolpo degli eccessi cosmopoliti della modernità, che ha voluto imporre al mondo intero il modello dell'individualismo ateo, il culto del mercato, la despiritualizzazione dei valori e la dittatura dello spettacolo. Per reazione a questa aggressione, l'islam si è radicalizzato ridiventando nello stesso tempo dominatore e conquistatore, conformemente alla sua tradizione. Globalmente il numero di coloro che lo praticano è in costante aumento, laddove il cristianesimo, che ha perduto ogni aggressività proselitista, declina — perfino nell'America del Sud e nell'Africa nera — in seguito a quel suicidio che fu il Concilio Vaticano II, la più colossale gaffe teologica nella storia delle religioni. A dispetto dei dinieghi rassicuranti pronunciati dai media occidentali, l'islam radicale si propaga ovunque come un incendio e minaccia nuovi paesi: Marocco, Tunisia, Egitto, Turchia, Pakistan, Indonesia eccetera. Conseguenze: guerre civili inevitabili nei paesi a doppia religiosità come l'India; scontri in Europa — soprattutto Francia e Gran Bretagna — dove l'islam rischia di divenire nel giro di vent'anni la prima religione praticata; moltiplicazione delle crisi internazionali coinvolgenti gli Stati islamici, alcuni dei quali potranno detenere armi nucleari "sporche". A questo proposito, occorre denunciare la scempiaggine di quanti credono alla possibilità di un "islam occidentalizzato e rispettoso della laicità repubblicana". Invece è impossibile, perché l'islam è sostanzialmente e per sua stessa natura teocratico, e rifiuta l'idea di laicità. Il conflitto sembra inevitabile. Fuori d'Europa, e al suo interno.

6. Si profila uno scontro Nord-Sud dalle radici teologico-etniche, che con ogni probabilità rimpiazzerà il pericolo, per ora scongiurato, il conflitto Est-Ovest. Nessuno sa che forma prenderà. Ma sarà grave, perché sarà fondato su poste in gioco e sentimenti collettivi ben più forti dell'ex polarità polemica USA-URSS/capitalismo-comunismo, di natura artificiale. Le potenti radici di questa minaccia sono prima di tutto il risentimento tenace, soffocato e dissimulato dei Paesi del Sud di fronte ai loro antichi colonizzatori. La razzializzazione dei discorsi è impressionante. Recentemente un primo ministro asiatico ha dato del "razzista" al governo francese al termine di un litigio economico banale in cui un investitore italiano era stato preferito a un'impresa del suo paese. Questa razzializzazione dei rapporti umani, conseguenza concreta (eterotelica) del cosmopolitismo "antirazzista" della modernità, affiora con chiarezza anche in Occidente: il leader musulmano nero americano Farrakhan, come i gruppi rap negli USA e in Francia non cessano di invocare surrettiziamente la "vendetta contro i Bianchi" e la disobbedienza civile. Paradossalmente, il cosmopolitismo egualitario ha cagionato il razzismo globalizzato — per adesso ancora strisciante e implicito, ma non per molto. Messi gli uni di fronte agli altri nel "villaggio globale" che è diventata la Terra, i popoli si preparano ad affrontarsi. Ed è l'Europa, vittima di una colonizzazione di popolazione, che rischia di esserne il campo di battaglia principale. E quanti pretendono che sarà il meticcio il futuro dell'umanità si sbagliano: in realtà il meticcio imperversa soltanto in Europa. Gli altri continenti, principalmente Asia e Africa, formano sempre più dei blocchi etnici impermeabili che esportano il surplus delle loro popolazioni ma non ne importano di estranee. Punto capitale: l'islam diventa la bandiera di questa rivolta contro il Nord, rivincita freudiana contro l'"imperialismo occidentale". Nell'inconscio collettivo dei popoli del Sud prende piede questa idea-forza: "le moschee si installano in terra cristiana". Vecchia rivincita sulle crociate, ritorno all'arcaico, ritorno della storia, come un boomerang. Gli intellettuali — musulmani od occidentali — secondo cui il fondamentalismo conquistatore e intollerante non è l'essenza dell'islam si sbagliano di grosso. L'essenza dell'islam, come quella del cristianesimo medioevale, è il totalitarismo teocratico imperiale. Quanto a coloro che si rassicurano spiegando dottamente che i paesi musulmani sono "divisi", pensino invece al fatto che quegli stessi paesi sono meno divisi fra loro che uniti contro un avversario comune, soprattutto quando scoppierà l'emergenza. Questa colonizzazione del Nord da parte del Sud sembra un colonialismo debole, confuso, sostenuto soltanto da appelli alla pietà, al diritto d'asilo, all'eguaglianza. È la strategia della

volpe (opposta a quella del leone) identificata dal Machiavelli. Ma in realtà il colonizzatore, giustificato dall'ideologia occidentale e "moderna" della sua stessa vittima, finge di adottarne i valori che non condivide minimamente. Egli è antiegalitario, dominatore (mentre sostiene di essere lui il dominato e il perseguitato), revanscista e conquistatore. Bella astuzia di una mentalità rimasta arcaica. Per contrastarla, non sarebbe dunque il caso di ridiventare mentalmente arcaici e sbarazzarsi una volta per tutte della penalizzazione smobilitante rappresentata dall'umanismo "moderno"? Altro fondamento di un probabile conflitto Nord-Sud: un litigio politico-economico globale. Guerra per i mercati e le risorse rare in via di esaurimento (acqua potabile, riserve ittiche eccetera); rifiuto delle quote di disinquinamento da parte dei paesi appena industrializzati del Sud; esigenza di questi ultimi di riversare il loro surplus di popolazione nel Nord. Nella storia, a imporsi sono gli schemi semplici. Un Sud complessato, povero, giovane, esageratamente prolifico, fa pressione su di un Nord moralmente disarmato e in via d'invecchiamento. E non dimentichiamo che il Sud si sta dotando di armi nucleari mentre il Nord pusillanime si riempie la bocca con le parole "disarmo" e "denuclearizzazione".

7. Settima linea di catastrofe: lo sviluppo di un inquinamento incontrollato del Pianeta, che non minaccia soltanto quest'ultimo (esso può contare ancora su almeno 4 miliardi di anni prima della fine e può ricominciare daccapo tutta l'evoluzione) bensì la sopravvivenza fisica dell'umanità. Questa rovina dell'ambiente è il frutto del mito liberal-egualitario (ma un tempo anche sovietico) dello sviluppo industriale universale e di una economia energetica per tutti. Fidel Castro, nel suo discorso all'OMS (Ginevra, 14 maggio 1997), dichiarava: «Il clima cambia, i mari e l'atmosfera si riscaldano, l'aria e l'acqua si inquinano, i terreni si erodono, i deserti si estendono, le foreste spariscono, l'acqua si fa rara. Chi salverà la nostra specie? Le leggi cieche e incontrollabili del mercato? La mondializzazione neoliberale? Un'economia che cresce in sé e per sé come un cancro che divora l'uomo e distrugge la natura? Non può essere questa la via, o almeno potrà esserlo soltanto per un periodo brevissimo della Storia». Nel pronunciare queste parole ispirate Castro doveva avere in testa l'arroganza irresponsabile degli USA che rifiutano di ridurre (summit di Rio e poi di Tokyo) le loro emissioni di diossido di carbonio. Ma certo questo "marxista paradossale" pensava anche all'adesione di tutti i popoli al modello di profitto mercantile puro e a breve termine, che spinge a inquinare, a deforestare, a devastare le riserve ittiche oceaniche, a saccheggiare le risorse rare senza alcuna pianificazione globale. Fidel Castro si appella qui, senza saperlo, non al marxismo, devastatore quanto il liberalismo, ma all'antica saggezza giustizialista platonica.
8. Bisogna aggiungere che il canovaccio di queste sette linee catastrofiche convergenti è saturo di fattori aggravanti — acceleratori, si direbbe. Alla rinfusa: la fragilizzazione dei sistemi tecnico-economici attraverso l'informatica (il famoso bug dell'anno 2000); la proliferazione nucleare nell'Oriente medio ed estremo (Israele, Iraq, Iran, Pakistan, India, Cina, Corea, Giappone...) da parte di paesi in intensa rivalità, dalle reazioni nervose e imprevedibili; l'indebolimento degli Stati di fronte al potere delle mafie che controllano e amplificano il commercio delle droghe (naturali e ultimamente anche chimico-genetiche), ma si appoggiano anche su nuovi settori economici che vanno dal settore degli armamenti a quello immobiliare passando per quello agro-alimentare — queste mafie internazionali, ammoniva un recente rapporto dell'Onu, dispongono di mezzi superiori a quelli delle istituzioni repressive internazionali. E non dimentichiamo il ritorno delle antiche malattie virali e microbiche: crolla il mito dell'immunità sanitaria. L'AIDS ne ha aperto la prima breccia. Soprattutto a causa dell'indebolimento mutageno degli antibiotici e dell'intensità degli spostamenti umani noi siamo minacciati dal ritorno di un disordine sanitario mondiale. Recentemente, nel Madagascar, quattordici casi di peste polmonare non hanno potuto essere risolti. In poche parole, non ci sono dunque tutte le ragioni di pensare che la modernità sta andando dritta dritta a schiantarsi contro un muro e che l'incidente planetario è irreversibile? Forse no... ma forse. L'essenza della storia, il suo motore, non è dunque il carburante della catastrofe? Per la prima volta, la catastrofe rischia di essere

globale, in un mondo globalizzato. Robert Ardrey, brillante etologo e drammaturgo americano, nel 1973 profetizzava: «Il futuro dell'umanità assomiglia a un treno carico di munizioni lanciato a tutta velocità e a luci spente in una notte di nebbia».

* * *

Queste catastrofi annunciate sono il frutto diretto dell'incorreggibile fede nei miracoli della modernità: pensiamo al mito dell'alto tenore di vita possibile per tutti su scala planetaria, e alla generalizzazione di economie a forte consumo energetico. Il paradigma dell'egualitarismo materialista dominante — una società di consumi “democratica” per 10 miliardi di uomini nel XXI secolo senza saccheggio generalizzato dell'ambiente — è utopia allo stato puro. Questa credenza onirica si scontra con delle impossibilità fisiche. La civiltà che essa ha prodotto non potrà dunque durare a lungo. Paradosso del materialismo egualitario: esso è idealista e materialmente irrealizzabile. E questo per ragioni sociali (esso destruttura le società) e soprattutto ecologiche: il pianeta non potrà fisicamente sopportare lo sviluppo generale di economie iperenergetiche accessibili a tutti gli esseri umani. I “progressi della scienza” non sono poi così vicini. Non bisogna rifiutare la tecno-scienza, ma darle un nuovo punto di riferimento, in una prospettiva inegualitaria. Lo vedremo più avanti.

Il problema, dunque, non è più di sapere se la civiltà planetaria eretta dalla modernità egualitaria sta per crollare, ma quando. Noi ci troviamo dunque in uno stato d'urgenza (l'Ernstfall di cui parlava Carl Schmitt spiegando che l'egualitarismo liberale non aveva mai compreso né integrato questa nozione fondamentale, perché esso pensa il mondo in maniera provvidenziale e miracolosa, dominato dalla linea ascendente del progresso-sviluppo). La modernità e l'egualitarismo non hanno mai preso in considerazione il loro fine, mai riconosciuto i loro errori, mai saputo che le civiltà sono mortali. Per la prima volta, vi è una certezza: un ordine globale di civiltà è minacciato di disastro perché fondato su un materialismo idealista paradossale e ibrido. Ora, noi invociamo una nuova visione del mondo per la civiltà del dopo-catastrofe.

4. IL CONTENUTO: L'ARCHEOFUTURISMO

È probabile che soltanto dopo che la catastrofe avrà abbattuto la modernità, la sua epopea e la sua ideologia mondiale, una visione del mondo alternativa si imporrà per necessità. Nessuno avrà la preveggenza e il coraggio di applicarla prima dell'irruzione del caos. Dunque tocca a noi — a noi che viviamo nell'interregnum, secondo la formula di Giorgio Locchi, preparare fin da ora la concezione del mondo del dopo-catastrofe: essa potrebbe essere incentrata sull'archeofuturismo. Ma bisogna dare un contenuto a questo concetto.

a. Essenza dell'arcaismo

Bisogna ridare alla parola "arcaico" il suo vero senso, positivo e non peggiorativo, conformemente al senso del sostantivo greco *arché*, che significa allo stesso tempo "fondamento" e "inizio", ovvero "stimolo fondatore". Esso significa anche "ciò che è creatore e immutabile" e si riferisce alla nozione centrale di "ordine". Attenzione: "arcaico" non vuol dire "passatista", giacché il passato storico ha prodotto la modernità egualitaria che fallisce, e dunque ogni regressione storica sarebbe assurda. È la modernità che appartiene già a un passato compiuto.

L'arcaismo sarebbe allora un tradizionalismo? Sì e no. Il tradizionalismo esalta la trasmissione dei valori e, a giusto titolo, combatte le dottrine della tabula rasa. Ma tutto dipende da quali tradizioni si trasmettono. Non sarebbe possibile accettare qualsiasi tradizione, per esempio quella delle ideologie universaliste ed egualitarie o quelle che sono sclerotizzate, museografiche, smobilitanti. Non conviene allora selezionare fra le tradizioni (i valori trasmessi) quelle che sono positive e quelle che sono nocive? La nostra corrente di pensiero è sempre stata lacerata e indebolita da una frattura artificiale, che opporrebbe i "tradizionalisti" e quelli che sarebbero "rivolti al futuro". L'archeofuturismo può riconciliare queste due famiglie mediante un superamento concettuale.

Le poste in gioco che agitano il mondo attuale e che minacciano di catastrofe la modernità egualitaria sono già di ordine arcaico: la sfida religiosa dell'islam; le battaglie geopolitiche e oceano-politiche per le risorse rare, agricole, petrolifere, ittiche; il conflitto Nord-Sud e l'immigrazione di colonizzazione verso l'emisfero Nord; l'inquinamento del pianeta e lo scontro fisico fra gli auspici dell'ideologia dello sviluppo e la realtà. Tutte queste poste in gioco ci precipitano di nuovo verso questioni remote. Messi nel dimenticatoio i dibattiti politici quasi-teologici dei secoli XIX e XX, che in fondo erano discorsi sul sesso degli angeli.

Il ricorrere delle "questioni arcaiche" e dunque fondamentali lascia sbigottiti gli intellettuali "moderni" che disquisiscono sul diritto degli omosessuali al matrimonio o su altre faccende insignificanti. La caratteristica della modernità moribonda è la sua propensione alla mancanza di senso e alla commemorazione. La modernità è passatista, mentre l'arcaismo è futurista.

D'altra parte, come presentiva il filosofo Raymond Ruyer (detestato dall'intelligenza della Rive gauche) nelle sue opere fondamentali *Les nuisances ideologiques* e *Les cents prochains siècles*, una volta chiusa la parentesi dei secoli XIX e XX e conclusesi in catastrofe le allucinazioni ideologiche dell'egualitarismo, l'umanità ritornerà ai valori arcaici, vale a dire — molto semplicemente — biologici e umani (antropologici): separazione sessuale dei ruoli, trasmissione delle tradizioni etniche e popolari, spiritualità e organizzazione sacerdotale, gerarchie sociali visibili e normanti; culto degli antenati; riti e prove iniziatiche; ricostruzione delle comunità organiche intrecciate dalla sfera familiare al popolo; disindividualizzazione del matrimonio e delle unioni che coinvolgono la comunità allo stesso titolo che gli sposi; fine della confusione tra erotismo e intimità coniugale; prestigio della casta guerriera; ineguaglianza degli statuti sociali, non implicita — il che sarebbe ingiusto e frustrante, come avviene oggi nelle utopie egualitarie — bensì esplicita e ideologicamente legittimata; proporzionalità dei doveri ai diritti; applicazione della giustizia secondo gli atti e non secondo gli uomini, cosa che responsabilizza questi ultimi; definizione del popolo — e di ogni gruppo o corpo costituito — come comunità diacronica di destino e non come massa sincronica di atomi individuali eccetera.

Per farla breve, diciamo che i secoli futuri, nel grande movimento a bilanciere della storia che Nietzsche chiamava “l’eterno ritorno dell’identico”, ritorneranno in un modo o nell’altro a questi valori arcaici.

Per noi Europei il problema è di non lasciarceli imporre dall’islam — cosa che, invece, sta accadendo proprio ora e in modo strisciante —, bensì di imporceli nuovamente noi stessi, attingendo alla nostra memoria storica.

Evidentemente l’ideologia oggi egemone — ma senza dubbio non per molto ancora — considera diabolici questi valori. Proprio come un pazzo paranoico vede lo psichiatra che lo cura sotto l’aspetto del demone. In realtà questi sono valori di giustizia. Conformi alla natura umana più antica, questi valori arcaici rifiutano l’errore dell’emancipazione dell’individuo commesso dalla filosofia dei Lumi, che sfocia nell’isolamento di questo individuo e nella barbarie sociale. Questi valori arcaici sono giusti nel senso platonico del termine, perché prendono l’uomo per quello che è — uno *zòon politikón* (“animale sociale e organico inserito nella città comunitaria”, secondo la definizione di Aristotele), e non per quello che non è — un atomo asessuato e isolato provvisto di pseudo-diritti universali e imprescrittibili.

Più concretamente, questi valori anti-individualisti permettono la realizzazione di sé, la solidarietà attiva, la pace sociale, laddove l’individualismo pseudo-emancipatore delle dottrine egualitarie può sfociare soltanto nella legge della giungla.

b. Essenza del futurismo

Una costante della mentalità europea consiste nel suo rifiuto dell’immutabile e nel suo carattere faustiano, tentatore (nei due sensi del termine: “colui che fa dei tentativi” e “colui che fa subire delle tentazioni”), sperimentatore delle nuove forme di civilizzazione. Il fondo culturale europeo, ereditato dall’America, è avventuroso. E soprattutto è volontarista. Esso mira a trasformare il mondo attraverso la creazione di Imperi, o attraverso la tecno-scienza, e sempre per mezzo di grandi progetti. Questi ultimi sono la rappresentazione anticipata di un futuro elaborato. Il “futuro”, e non il ciclo storico ripetitivo, è il cuore della visione europea del mondo. Parafrasando Heidegger, la storia è un “sentiero interrotto” che serpeggia nella foresta, oppure il corso di un fiume in cui bisogna incessantemente affrontare pericoli sempre nuovi e sempre nuove scoperte.

D’altra parte, in questa visione futurista, le invenzioni della tecnoscienza (oppure i progetti politici o geopolitici) pensati come sfide non sono assunti in modo soltanto utilitaristico, bensì anche estetico. L’aviazione, i missili, i sottomarini, l’industria nucleare sono nati da sogni razionalizzati nei quali lo spirito scientifico ha realizzato il progetto dello spirito estetico. L’anima europea è contrassegnata da un’inclinazione al futuro, segno di giovinezza. In una parola, l’anima europea è storificativa [neologismo coniato per l’occasione, nel tentativo di rendere il senso che l’Autore dà all’anima europea come “dotata della capacità di agire/creare la storia”. Speriamo di esserci riusciti – n.d.t.] e immaginativa (essa immagina incessantemente la storia futura secondo un progetto dato).

Del pari, nell’arte, la civiltà europea fu la sola a conoscere un costante rinnovamento delle forme. Ogni ripetizione ciclica dei modelli vi è proscritta. Lo spirito dell’opera è immutabile (polo arcaico) ma la forma deve continuamente rinnovarsi (polo futurista). L’anima europea si colloca sotto il segno della creazione e dell’invenzione permanente — ciò che gli antichi greci chiamavano *pòiesis*, ben consapevoli del fatto che l’asse direzionale, i valori, devono restare conformi alla tradizione.

L’essenza del futurismo consiste nel pensare architettonicamente il futuro (e non di fare tabula rasa del passato): nel pensare la civiltà — in questo caso europea — come un’opera in movimento, secondo la concezione della musica propria di Wagner; in altre parole, nel considerare il politico non soltanto come la limitativa “designazione del nemico” data da Carl Schmitt, ma come designazione dell’amico e soprattutto come formazione del popolo nel futuro senza mai perdere di mira l’ambizione, l’indipendenza, la creatività e la potenza.

Ma questo dinamismo, questa volontà di potenza, questa proiezione nel futuro si scontrano con diversi ostacoli: prima di tutto la modernità egualitaria li minaccia attraverso la sua morale della “colpevolizzazione della forza” e attraverso il suo fatalismo storico. Poi, in campo sociale, un futurismo deviato può dar luogo a delle aberrazioni utopiche, per il puro gusto del “cambiamento per il cambiamento”. In terzo luogo, la mentalità futurista, abbandonata a se stessa soprattutto nel

campo tecno-scientifico, può rivelarsi suicida, segnatamente nel campo dell'ambiente e dell'ecologia. Nasce di qui il rischio di una deificazione della tecnica, ritenuta in grado di risolvere ogni problema.

Il futurismo, dunque, deve essere temperato dall'arcaismo — addirittura, con una formula un po' azzardata: l'arcaismo deve epurare il futurismo.

Per finire, la mentalità futurista è andata a cozzare contro delle barriere: limitazione della conquista spaziale per via dei costi elevati, banalizzazione e perdita di senso della tecno-scienza, disincantamento nei confronti di tutti i suoi valori positivi e "poietici" di mobilitazione, spoetizzazione e "disestetizzazione", mercantilismo generalizzato eccetera.

Bisogna dedurne che il futurismo può divenire di nuovo agente/attore soltanto a patto di lanciarsi su nuove piste. E soltanto il mondo neoarcaico che si delinea all'orizzonte può ri-orientare il mentale futurista oltre gli impacci della modernità.

c. La sintesi archeofuturista come combinazione filosofica apollineo-dionisiaca

Il futurismo e l'arcaismo rappresentano ciascuno l'intreccio indissolubile dei principi apollineo e dionisiaco, che sono sempre stati apparentemente opposti ma in realtà complementari. Il polo futurista è apollineo per via del suo progetto sovrano e razionale di messa-in-forma del mondo, e allo stesso tempo dionisiaco per via della sua mobilitazione estetica e romantica dell'energia pura. Dal canto suo, l'arcaismo è dionisiaco perché tellurico: esso si richiama alle forze eterne e alla fedeltà dell'arché; ma allo stesso tempo è apollineo perché si fonda sulla saggezza e sulla stabilità dell'ordine umano.

Si tratta, in buona sostanza, di pensare insieme, secondo la logica inclusiva dell'et-et e non più secondo quella esclusiva dell'aut-aut, l'iperscienza del futuro e il ritorno alle soluzioni tradizionali affioranti dalla notte dei tempi. Il futurismo è in realtà il più potente degli arcaismo; sulla base di un realismo purissimo, per realizzarsi un progetto futurista deve necessariamente ricorrere all'arcaismo.

Di qui un paradosso: l'archeofuturismo rifiuta qualsiasi idea di progresso — tutto quanto attiene alla concezione del mondo di un popolo deve fondarsi su basi immutabili, anche se le forme e le formulazioni variano col tempo: da 50.000 anni a questa parte l'homo sapiens è cambiato di poco, e i modelli arcaici e premoderni di organizzazione sociale hanno dimostrato la loro validità. Dunque all'idea di progresso l'archeofuturismo deve sostituire quella di movimento.

È possibile notare una straordinaria compatibilità fra i valori arcaici e le rivoluzioni consentite dalla tecno-scienza. Perché? Perché, ad esempio, non è possibile gestire con la mentalità egualitaria e umanitarista moderna le possibilità esplosive dell'ingegneria genetica o quelle delle nuove armi elettromagnetiche. L'incompatibilità fra l'ideologia egualitaria moderna e il futurismo si vede bene nell'inverosimile limitazione dell'industria nucleare civile in Occidente attraverso un'opinione pubblica manipolata, o negli ostacoli pseudo-etici innalzati contro le tecniche transgeniche, la creazione di "ricostruzioni" umane o l'eugenetica positiva.

Il futurismo sarà tanto più radicale quanto più ridiventerà arcaico; e dal canto suo l'arcaismo sarà tanto più radicale quanto più diventerà futurista.

Beninteso, l'archeofuturismo riposa sulla nozione nietzscheana di Umwertung — rovesciamento radicale dei valori moderni — e su una concezione sferica della storia.

Chiariamo il concetto. La modernità ugualitaria, poggiata sulla fede nel progresso e sullo sviluppo senza fine, ha adottato una visione lineare, ascendente, escatologica e soteriologica della storia. Si tratta di una laicizzazione della visione del tempo propria delle religioni salvifiche, del resto ampiamente condivisa sia dai socialismi sia dal democratismo liberale. Invece le società tradizionali (soprattutto non-europee) sviluppano una visione ciclica, ripetitiva e dunque fatalista della storia. Ma la visione nietzscheana (quella che Giorgio Locchi definiva "sferica") prende le distanze tanto dalla concezione lineare del progresso quanto dalla concezione ciclica.

Di che si tratta? Immaginiamo una sfera, una biglia, che avanza disordinatamente lungo un piano, magari mossa dalla volontà, necessariamente imperfetta, di un giocatore di biliardo. Per forza di cose, dopo diverse rotazioni, lo stesso punto della biglia si troverà nuovamente a contatto del tappeto. È l'eterno ritorno dell'identico — ma non dello stesso. Perché? Perché la biglia non è

immobile: se è vero che a toccare il tappeto è lo stesso punto della sfera, tuttavia la sfera medesima non si trova più nello stesso punto del tappeto toccato precedentemente. Si verifica dunque una situazione simile, ma in un luogo diverso. Lo stesso paragone può valere per le stagioni, e per la visione della storia propria dell'archofuturismo.

Il ritorno dei valori arcaici non deve essere concepito come un ritorno ciclico al passato (dal momento che questo passato ha, in tutta evidenza, fallito, poiché ha dato vita a una catastrofica modernità), bensì come un riaffiorare di configurazioni sociali arcaiche in un contesto del tutto nuovo.

Detto in altre parole, si tratta di applicare soluzioni antichissime a problemi totalmente inediti; ovvero di ricorrere a un ordine dimenticato ma trasfigurato da un contesto storico differente.

Ancora tre precisazioni di natura filosofica: innanzitutto l'archofuturismo si distingue dall'abituale "tradizionalismo" grazie ad un'analisi differente della tecnoscienza. La quale ultima non dev'essere demonizzata e non è essenzialmente legata alla modernità ugualitaria. Al contrario, essa affonda le sue radici nel patrimonio etnoculturale europeo, segnatamente all'eredità ellenica. Non dimentichiamo che la Rivoluzione francese "non aveva bisogno di scienziati" e ne ha ghigliottinati parecchi.

Seconda precisazione: l'archofuturismo è una visione metamorfica del mondo. Proiettati nel futuro, i valori dell'arché sono riattualizzati e trasfigurati. Dunque il futuro non è la negazione della tradizione, della memoria storica del popolo, ma la loro metamorfosi e dunque, in conclusione, il loro rafforzamento e la loro rigenerazione. Azzardiamo una metafora: che cos'hanno in comune un sottomarino nucleare e una triremi ateniese? Niente e tutto. L'uno è la metamorfosi dell'altra, ma tutti e due, in due epoche diverse, puntano esattamente allo stesso obiettivo e rispondono ai medesimi valori — anche sul piano estetico.

Terza precisazione: l'archofuturismo è un pensiero ordinatore — laddove "ordine" è la parola che più di tutte graffia la sensibilità dei cervelli moderni, preda della fallace etica individualista dell'emancipazione (o pseudo-tale) che ha prodotto sia l'impostura dell'arte contemporanea sia i disordini del sistema educativo o politico-economico attuale.

Ma secondo la visione platonica espressa nella Repubblica l'ordine non è ingiustizia. Ogni pensiero ordinatore è rivoluzionario, e ogni rivoluzione è un ritorno alla giustizia dell'ordine.

Un concetto che non sa fornire esempi della propria applicazione storica non è efficace. Il marxismo ha fallito in parte perché Marx e Engels, impantanati nella "filosofia del no" e nell'ipercriticismo, non hanno dato descrizioni realistiche, anche indicative, della loro "società comunista". Risultato: se la critica del capitalismo era in certi punti pertinente, al contrario la costruzione concreta del paradigma comunista si è realizzata nell'improvvisazione, secondo l'arbitrio di autocrati e tiranni. Il comunismo è crollato perché, nonostante fosse un pensiero radicale in rapporto all'ordine borghese, esso è rimasto una logica astratta del risentimento che ha tentato di applicarsi mediante dogmi politici sbrigativamente schematizzati. Per il momento si tratta soltanto di aprire delle piste.

a) La risposta allo scontro Nord-Sud in gestazione e all'ascesa dell'islam

In quel processo di arcaizzazione del mondo iniziato negli anni Ottanta, la geopolitica moderna è stata sconvolta: l'islam riprende la sua avanzata conquistatrice interrotta per qualche secolo dalla colonizzazione europea; grandi movimenti di migrazione colonizzatrice dilagano nell'emisfero nord, come contraccolpo del colonialismo e dell'invecchiamento del Nord; tutta la problematica del XIX e del XX secolo — che opponeva da una parte l'Europa all'America del Nord e dall'altra, in seno al continente euroasiatico, gli "occidentali" (di cui i tedeschi non sempre fanno parte) agli Slavi — sta declinando. La tensione — e un domani lo scontro — è ormai fra il Nord e il Sud. Noi ci troviamo già di fronte a sfide archofuturiste.

È aberrante soccombere al mito angelista dell'"integrazione multirazziale" o del "comunitarismo" etnopluralista. La mentalità dei musulmani (non può esistere un islam "moderato" o "laico"), come quella degli "emigranti di popolamento" del Sud, e anche quella dei giovani figli di immigrati (insediati, in masse sempre più numerose e aggressive, nelle

conurbazioni europee), e perfino quella dei dirigenti delle potenze musulmane ed estremo-orientali in rimonta, dissimulata sotto un'ipocrita vernice occidentale e moderna, è rimasta arcaica: primato della forza, legittimità della conquista, etnismo esacerbato, animalizzazione del nemico, religiosità aggressiva, tribalismo, machismo, culto del capo e degli ordini gerarchici — benché camuffati sotto un repubblicanesimo democratico. Noi viviamo, sotto una formula diversa, il ritorno delle grandi invasioni. Ora, il fenomeno è assai più grave che all'epoca, poiché oggi gli “invasori” hanno conservato dei “paesi-base”, delle madrepatrie con cui sono sempre solidali e che possono difenderli. E che in segreto aspirano a farlo, anche militarmente, in futuro. È per questo motivo che parliamo di colonizzazione piuttosto che di invasione.

La mentalità egualitaria moderna è totalmente incapace di resistervi. Non sarebbe meglio, allora, adottare nuovamente gli stessi valori arcaici che animano gli avversari oggettivi; e che sono, con importanti varianti, quelli di tutti i popoli, prima e dopo la parentesi della modernità?

b) la risposta al declino degli Stati-nazione europei e alla sfida dell'unificazione europea

In questa prospettiva, quello che importa è prepararsi alla possibilità di uno scontro e rompere con l'angelica utopia moderna di una concordia universale. Si tratta di ripensare la guerra non più sotto la forma moderna delle guerre nazionali, bensì, come nell'Antichità e nel Medio Evo, sotto forma di scontri vitali di grandi insiemi etnici o etno-religiosi. Sarebbe interessante ripensare, sotto forme future in gestazione, quelle macro-solidarietà che furono l'Impero romano o la Cristianità europea. Sarebbe interessante definire in maniera pragmatica l'idea di Eurosiberia, da Brest allo Stretto di Bering, dall'Atlantico al Pacifico, estesa lungo quattordici fusi orari su cui il sole non tramonta mai: il più vasto insieme geopolitico della Terra, sul quale i dirigenti russi riflettono maldestramente tra i fumi della vodka, ma almeno riflettono. Sarebbe interessante domandarsi se il nazionalismo francese non sia totalmente obsoleto, se lo Stato-nazione in Europa non sia altrettanto anacronistico del monarchismo maurrassiano nel 1920; se la costruzione balbettante e annaspante di uno Stato federale europeo (anche grazie agli utili idioti di cui parlava Lenin), malgrado gli inconvenienti a breve termine, non sia invece il solo mezzo, a lungo termine, come risposta metamorfica del modello imperiale romano e germanico, di preservare i popoli-fratelli del nostro Grande Continente dalla sparizione e dalla sommersione pure e semplici.

E poi interrogarsi: in questa nuova mano da giocare, gli Stati Uniti sono un nemico (come io stesso avevo proclamato tempo fa), cioè un insieme che fa pesare una minaccia, oppure sono semplicemente un avversario e un competitore economico, politico e culturale? Si tratta di porre il problema neo-arcaico della solidarietà globale — etnica, fondamentale — del Nord di fronte alla minaccia del Sud. Sia quel che sia, la nozione di Occidente sparisce per cedere il posto a quella di Mondo del Nord, o Nordland.

Come nel Medio Evo e nell'Antichità — vi tornerò più oltre — il futuro esige di considerare la Terra come mosaico di grandi insiemi quasi-imperiali in conflitto-cooperazione tra loro.

L'avvenire non appartiene forse a una Europa neo-federale fondata su regioni autonome? Il che sarebbe la riattualizzazione dell'organizzazione antica e medioevale del continente. Molto semplicemente perché un'Europa tecno-brussellese, allargata, composta da una ventina di nazioni indecise, divise, ineguali, sarà un magma apolitico sottomesso agli USA e alla NATO, aperto alla colonizzazione migratoria e alla concorrenza selvaggia dei nuovi paesi industriali. Dopo l'Euro, ritorno a una moneta continentale per la prima volta dalla fine dell'Antichità. È possibile ipotizzare degli Stati Uniti d'Europa come grande potenza federale, aperta all'alleanza con la Russia?

c) la risposta alla crisi della democrazia

Peter Mandelson, teorico politico britannico “di sinistra” artefice del New Labour di Tony Blair, nel corso di un'intervista dell'aprile 1998 al quotidiano londinese “The Guardian”, si è così espresso: «È legittimo pensare che il regno della democrazia rappresentativa pura sia giunto alla fine. [...] La democrazia e la legittimità esigono di essere costantemente

rinnovate. Esse hanno bisogno di essere ridefinite ad ogni generazione. La rappresentatività trova un complemento in forme d'impegno più dirette — da Internet ai referendum. E questo implica un cambiamento di stile della politica, per poter rispondere a questi cambiamenti. La gente non sa che farsene di un metodo di governo che li infantilizza e che non li tiene in alcuna considerazione».

Difficile immaginare un attacco migliore contro il modello “moderno” di democrazia parlamentare occidentale teorizzato da Rousseau nel Contratto Sociale e divenuto ormai obsoleto. Il pragmatismo anglosassone permette spesso aperture ideologiche — purtroppo mal concettualizzate — proibite al dottrinalismo francese, all'idealismo tedesco o al bizantinismo italiano.

Mandelson, eminente testa pensante del New Labour, è archeofuturista senza saperlo. Perché, infatti, che cosa dice? Che la democrazia parlamentare “moderna”, ereditata dai paradigmi del XVIII e XIX secolo, non è più adeguata al mondo del futuro. Lentezza e mollezza delle decisioni; regno del compromesso; assenza di autorità perentoria di fronte all'Ernstfall, il “caso urgente”, sempre più frequente; distanza fra le vere aspirazioni e volontà del popolo e la politica dei governi “democratici”; dittatura delle burocrazie e degli affaristi; paralisi dei parlamenti; carrierismo corrotto degli uomini di partito; improvvisa apparizione massiccia delle mafie eccetera.

La democrazia moderna non difende gli interessi del popolo bensì quelli delle minoranze illegittime. Essa non si fida del popolo reale e scredita il concetto di “populismo” assimilandolo a quello di dittatura — è il colmo. Mandelson suggerisce anche la necessità di restaurare un'autorità politica audace e decisionista, priva di pregiudizi ideologici o pseudo-morali, ma appoggiata sulla volontà del popolo reale, grazie soprattutto «ai mezzi elettronici immediati di voti e consultazioni, prolungamenti di Internet e Intranet, che potrebbero permettere di moltiplicare i referendum». Queste piste sono parecchio interessanti. Esse coniugano, per riformare la democrazia, due elementi arcaici e un elemento futurista.

Primo elemento arcaico: la potenza decisionista sovrana mobilitata dalla volontà diretta del popolo. Ecco ciò che rinvia al modello dell'auctoritas della prima repubblica romana, simboleggiata dalla sigla SPQR (Senatus PopulusQue Romanus, il Senato e il popolo romano), associazione strettissima di aspirazione popolare e autorità costituita; e questa auctoritas impone i suoi decreti senza la censura dei giudici o di una “legge” superiore al buon volere del popolo. Al riguardo è anche possibile evocare il modello ateniese del IV e V secolo prima della nostra era.

Secondo elemento arcaico: il riavvicinamento fra istituzioni politiche e popolazione. Lo Stato-nazione moderno, dapprima concettualizzato da Hobbes, ha separato il popolo dalla sovranità, sotto l'illusione di una miglior rappresentazione della volontà generale. Implicitamente Mandelson propone di ritornare al principio — che fu già ateniese, romano e medioevale — di contiguità fra il popolo e i decisionisti. Del resto il termine demos (democrazia: potere dei demi) significa letteralmente “quartiere” o “distretto rurale”. In questa prospettiva, si potrebbe avere in vista un'Europa decentralizzata, in cui i “popoli locali” potrebbero darsi le proprie leggi. Secondo il modello imperiale romano o germanico medioevale.

Terzo elemento, stavolta futurista: la possibilità di consultazioni referendarie immediate attraverso servizi di posta elettronica salvaguardati da codici individuali. L'establishment politico-mediatico, che ha paura del popolo, evidentemente rifiuta questa soluzione, perché teme di veder compromesse le sue manovre. Inoltre, l'ideologia egemonica della modernità si batte e applica la censura (come in biologia) per limitare le possibilità offerte dalla tecnoscienza. La modernità è reazionaria.

Ma che cos'è il popolo, e che cosa sarà?

È il laos, la “massa” dei marxisti o dei liberali, cioè la “popolazione presente” fondata sul diritto del suolo; o è invece l'ethnos, comunità popolare fondata sulla legge del sangue, della cultura e della memoria? La modernità tendeva a definire il popolo come laos, come massa

sradicata di individui provenienti da ogni dove. Ma il futuro che avanza, inesorabile, risuscita l'etnismo e il tribalismo, su scala locale come su scala mondiale. Domani il popolo sarà, ancora e come sempre prima della parentesi moderna, l'ethnos. Vale a dire una comunità a un tempo culturale e biologica. Insisto sull'importanza della parentela biologica per definire un popolo, e mi riferisco in particolare alla famiglia dei popoli europei (e di tutti gli altri): non soltanto perché l'umanità (contrariamente al melting-pot) si definisce sempre di più come "insieme di blocchi etno-biologici", ma perché le caratteristiche ereditarie di un popolo fondano la sua cultura e le sue mentalità.

d) la risposta alla disgregazione sociale

Lo si vede nel crollo dei sistemi educativi, che non sanno più contenere l'analfabetismo e la criminalità in età scolare, perché si fondano sull'illusione dei metodi "non autoritari" d'insegnamento; lo si vede nel progredire della delinquenza urbana, la cui causa non è soltanto l'immigrazione incontrollata, ma il dogma irrealista della "prevenzione" onnipotente e l'oblio dell'antico principio di repressione che non ha nulla di tirannico se si basa sul diritto; lo si vede nel declino demografico, la cui causa non è soltanto l'antinatalismo dei governanti e il masochismo etnico dell'ideologia diffusa, ma anche l'individualismo edonista esacerbato che provoca l'esplosione di pratiche antinaturali: automaticità dei divorzi, tra breve ridotti a semplici formalità amministrative, ridicolizzazione e rifiuto ostinato, fiscale e sociale, della casalinga, esplosione dei concubini effimeri e sterili, accettazione dell'omosessualità con coppie omosessuali legali in grado di adottare bambini; comparsa di matrimoni da strapazzo (i ridicoli CUS, contratti di unione sociale) eccetera. Come abbiamo visto prima, il deficit demografico, conseguenza dell'antinatalismo, è destinato a provocare un disastro economico europeo a partire dall'anno 2010, in ragione del deficit crescente dei budget sociali provocati dall'invecchiamento.

Dovunque la modernità trionfante ma agonizzante fallisce nei suoi intenti di regolazione sociale. Perché, come aveva compreso l'antropologo Arnold Gehlen, essa si basa su di una visione utopica della natura umana, una antropologia fallace.

È probabile che il mondo del dopo-caos dovrà riorganizzare i tessuti sociali secondo principi arcaici, vale a dire, in fondo, umani.

Quali sono questi principi? La potenza della cellula familiare dotata di autorità e responsabilità sulla progenie; la prevalenza penale del principio punitivo su quello di prevenzione; la subordinazione dei diritti ai doveri; inquadramento — e non imbrigliamento — degli individui in seno a strutture comunitarie; la forza delle gerarchie sociali rese nuovamente visibili attraverso la solennità di rituali sociali (funzione estetico-magica); la riabilitazione del principio aristocratico, cioè ricompense ai migliori e ai più meritevoli (secondo i tre principi del coraggio, del servizio e del talento), sapendo che un surplus di diritti comporta un surplus di doveri, ma sapendo anche che un'aristocrazia non deve degenerare in plutocrazia e deve diffidare della deriva ereditaria.

Si tratta dunque di "abolire le libertà"? Paradossalmente, è proprio la modernità "emancipatrice" che ha rosciato le libertà concrete proclamando una Libertà astratta. Mentre in Europa diventa praticamente impossibile espellere l'immigrante illegale, le mafie prendono piede e le bande delinquenti beneficiano di una relativa impunità, al contrario i cittadini che giocano al gioco del patto sociale sono sempre più schedati, sorvegliati, finanziariamente inquadri, dissanguati e sottoposti a eccessiva pressione fiscale.

Contro questo scacco, non converrebbe restaurare le nozioni medioevali e antiche, ma concrete, di franchigie, di patti comunitari locali, di solidarietà organica di contiguità?

Tanto basta per i principi generali. Probabilmente saranno questi a fondare le società del futuro, nate dalle rovine della modernità. Per applicarle, per prepararle concretamente, c'è bisogno di nuovi ideologi della nostra corrente di pensiero. E ci sono alcuni interrogativi concreti che vale la pena di porre.

Alla rinfusa: perché mantenere la scuola obbligatoria fino a 16 anni e non accontentarsi di una semplice scolarità elementare, in cui sarebbero insegnate con disciplina ed efficacia le materie di base? Dopo i 13 anni, si sarebbe liberi di scegliere per un apprendistato lavorativo o per il proseguimento degli studi. Si uscirebbe così dalla sclerosi del sistema attuale, fonte di fallimento scolastico, di incivismo, di ignoranza, di analfabetismo e di disoccupazione. Un ciclo primario disciplinato e inquadrato formerebbe giovani di un livello più elevato di quelli che escono oggi da un ciclo secondario scalcinato, spesso quasi analfabeti. Ogni disciplina è liberatrice. In che cosa una scolarità a due velocità, fondata su di una selezione rigorosa e su di un sistema di borse di studio in grado di evitare la plutocrazia e la dittatura del denaro, è ingiusta se grazie ad essa vi è circolazione delle élite e meritocrazia?

Le nuove società del futuro potranno assistere all'abolizione dell'aberrante sistema egualitario attuale in cui "tutti vogliono essere ufficiali", o quadri, o diplomati, quando evidentemente la maggioranza non ne ha le capacità. Questo modello è fonte di frustrazioni e genera fallimenti e risentimento sociale. Società innervate da tecnologie sempre più sofisticate reclameranno al contrario il ritorno alle arcaiche norme gerarchiche, in cui una minoranza competente e meritocratica è selezionata duramente per dirigere l'insieme. Coloro che occuperanno posizioni subalterne, in una società non egualitaria, non se ne sentiranno frustrati e la loro dignità non sarà messa in discussione, poiché essi accetteranno la loro condizione, utile in seno alla comunità organica. Essi saranno liberati dall'hybris individuale della modernità che postula, implicitamente, che tutti hanno il diritto di diventare scienziati o principi.

Altro esempio: nel trattamento della delinquenza, il futuro ci obbligherà a ripensare i metodi moderni inefficaci di prevenzione e di reinserimento a vantaggio di una rivoluzione giuridica che riabiliti i metodi arcaici di repressione e di rieducazione forzata. Inoltre bisogna cambiare logica mentale.

In breve, i modelli sociali del futuro, in virtù dell'introduzione delle "ipertecnologie", non ci dirigono verso una situazione di maggiore egualitarismo (come credono gli stupidi apologeti della pancomunicazione grazie a Internet), ma verso il ritorno a modelli sociali arcaici gerarchizzati. Del resto, anche gli imperativi della concorrenza tecnologica mondiale e della guerra economica per i mercati e le risorse rare vanno in questo senso: conquisteranno alla loro causa i popoli in possesso dei "blocchi elitari" più potenti e più selezionati, e le masse più organicamente integrate.

e) la risposta all'indecisione planetaria, all'inadeguatezza dell'"arnese" ONU e al rischio di scontri generalizzati

Gli Stati-nazione dell'ONU — dagli USA alle Isole Fiji — sono incapaci di condurre questa nave spaziale affollata che è divenuta la Terra. Lo si è visto al vertice di Tokyo, incapace di fondare un'intesa su una politica comune per evitare le catastrofi ecologiche che cominciano. Sarebbe meglio avere in vista l'organizzazione del pianeta, a medio termine, in sette od otto grandi insiemi "neo-imperiali" decisionisti e negoziatori. Così ci si riallaccerebbe, in forma diversa, all'antica organizzazione del mondo fondata su blocchi analoghi.

Scenario: un blocco sino-confuciano, un insieme euro-siberiano, poi un altro arabo-musulmano, e ancora uno nord-americano, uno africano, uno sud-americano e infine un ultimo comprendente il Pacifico e l'Asia peninsulare.

f) la risposta al caos economico ed ecologico

L'abbiamo visto sopra: il paradigma economico moderno, fondato sulla credenza nei miracoli, si scontrerà con delle impossibilità fisiche. L'utopia dello "sviluppo" per 10 miliardi di uomini è ecologicamente impossibile.

Il crollo prevedibile dell'economia-mondo attuale permette di intrevedere e di formulare l'ipotesi di un modello rivoluzionario fondato su una economia mondiale autocentrata e

ineguaglianza. La quale ci sarà forse imposta dalle circostanze e dal caos, ma che sarà meglio prevedere e organizzare. Questa ipotesi riposa su tre grandi paradigmi. Lo scenario archeofuturista:

1) la maggioranza dell'umanità ritorna a un'economia rurale e artigianale pre-tecnica di sussistenza, con una struttura demografica neo-medioevale. L'Africa, come tutte le popolazioni dei paesi poveri, sarebbe interamente coinvolta in questa rivoluzione. La vita comunitaria e tribale riprenderebbe i suoi diritti. La "felicità sociale" sarebbe probabilmente superiore a quella dei paesi-giungla di oggi come la Nigeria o delle megalopoli-fogna come Calcutta o Città del Messico. Anche nei paesi industrializzati — India, Russia, Brasile, Cina, Indonesia, Argentina eccetera — una parte importante della popolazione potrebbe ritornare a questo modello socio-economico arcaico.

2) Una minoranza dell'umanità conserverebbe il modello economico tecno-scientifico fondato sull'innovazione permanente. Essa formerebbe una "rete di scambio planetario" concernente più o meno soltanto un miliardo di persone. Il vantaggio considerevole sarebbe un inquinamento molto meno importante di quello attuale. Del resto non si vede altra soluzione per salvare l'ambiente mondiale poiché le energie non-inquinanti non saranno disponibili nell'immediato futuro.

3) I grandi blocchi a economia neo-arcaica sarebbero autocentrati su scala continentale o pluricontinentale, e non effettueranno scambi reciproci. Soltanto la parte tecnoscientifica dell'umanità si dedicherebbe agli scambi planetari.

Questa economia mondiale a due velocità coniuga dunque arcaismo e futurismo. Alla parte tecnoscientifica dell'umanità dovrebbe essere proibito intervenire nelle comunità neo-medioevali di maggioranza, e soprattutto "aiutarle". Beninteso, per uno spirito moderno ed egualitario questo scenario è mostruoso. Ma in termini di benessere collettivo reale — dunque di giustizia — questo scenario rivoluzionario potrebbe mostrarsi pertinente.

D'altra parte, alleggerita dal peso economico delle zone "in via di sviluppo" e "bisognose di aiuto", la parte minoritaria dell'umanità vivente in un'economia tecno-scientifica potrebbe seguire un ritmo d'innovazione molto più sostenuto di oggi. Inoltre, il ritorno all'arcaismo beneficia del futurismo e viceversa.

Beninteso, qui si tratta soltanto di un abbozzo, una pista. Toccherà agli economisti realizzarla.

g) la rivoluzione delle biotecnologie

È in campo biologico che la necessità dell'archeofuturismo sembra più esplicita. Le mentalità moderne ed egualitarie, impegnate nella trappola colpevolizzante dell'"etica" dei diritti dell'uomo, non sono capaci di assumere le avanguardie della biologia. Esse inciampano su barriere morali, in realtà para-religiose. Il modernismo finisce col divenire antiscientifico. Esso compromette gli sviluppi dell'ingegneria genetica. Esso compromette gli sviluppi dell'ingegneria genetica e transgenetica. Il paradosso è che soltanto una mentalità neo-arcaica ci permetterà di utilizzare le applicazioni delle tecnologie genetiche oggi continuamente frenate. La mentalità moderna conosce in realtà un blocco importante: l'antropocentrismo e la sacralizzazione egualitaria della vita umana, ereditata dal cristianesimo laicizzato.

Prendiamo numerose applicazioni della tecnologia biologica già in via di realizzazione, lo stadio della sperimentazione animale essendo già stato superato.

Tanto per cominciare, le tecnologie di eugenetica positiva, che permetteranno non soltanto di guarire le malattie genetiche ma di migliorare, per via transgenica, le prestazioni ereditarie secondo criteri scelti. Poi ricordiamo l'applicazione — già prevista — sull'uomo di una tecnologia già felicemente riuscita sugli animali: la creazione di ibridi intraspecifici, i "manipolati" o "chimere umane" dalle innumerevoli applicazioni. Due ricercatori americani hanno già depositato un brevetto di questo tipo, per ora bloccato dai "comitati etici" politicamente corretti. Ibridi uomo-animale o esseri viventi semiartificiali avrebbero peraltro

innumerevoli applicazioni. Per esempio i cloni umani decerebrati da utilizzare come banca di organi. Il che eviterebbe gli odiosi traffici di organi ai danni delle popolazioni povere dell'America andina.

Evociamo anche l'applicazione all'essere umano di una tecnica già sperimentata sugli ovini in Scozia: la nascita senza gravidanza, attraverso lo sviluppo dell'embrione in un ambiente amniotico artificiale, l'incubatore.

È evidente che i sostenitori delle ideologie moderne considerano satanica la semplice evocazione delle tecniche citate. Tuttavia, esse divengono possibili... Allora è meglio censurare brutalmente un luminoso spiraglio scientifico o riflettere intelligentemente sulla sua utilizzazione sociale?

h) l'etica archeo-futurista

L'archofuturismo ci permetterebbe di sbarazzarci della piaga del modernismo egualitario, assai poco compatibile col secolo di ferro che ci attende: lo spirito malaticcio dell'umanitarismo, un simulacro d'etica che erige la "dignità umana" a dogma ridicolo. Senza dimenticare l'ipocrisia: perché tutte queste anime belle dimenticano spesso di denunciare ieri i crimini comunisti e oggi l'embargo di Irak e Cuba decretato dalla superpotenza americana, gli esperimenti nucleari indiani, l'oppressione dei Palestinesi eccetera.

Questo spirito funziona come un'impresa di disarmo morale, ponendo divieti paralizzanti, tabù colpevolizzanti, che impediscono concretamente all'opinione pubblica e ai dirigenti europei di fronteggiare le minacce.

Ma in realtà, sotto la copertura dei principi morali, si tratta soltanto di promuovere una politica estremista mirante alla distruzione del substrato europeo e dell'Europa in quanto tale. Per esempio, il battage contro le espulsioni (tuttavia legali) dei "sans-papiers", cioè degli immigrati clandestini e illegali, agitato dall'intelligenza e dallo show-business francese, mira a rendere intoccabile ogni immigrante in nome dei diritti dell'uomo e degli pseudoprincipi caritativi di commiserazione. L'ideologia sottesa, il vero disegno, è — in una prospettiva neo-trozkysta — la sommersione dell'Europa a causa del surplus demografico dei popoli del Sud.

Altro dramma: le campagne contro l'industria nucleare che sfociano nello smantellamento delle centrali svedesi e tedesche e alla rinuncia al nucleare da parte degli Europei, eccetto la Francia che è l'unica a resistere ancora, ma per quanto tempo? Mentre invece, eccettuati pochi incidenti per altro controllabili, tutti sanno che quella nucleare è la meno inquinante delle energie disponibili.

Si tratta inoltre di indebolire l'Europa sotto il pretesto dell'umanesimo, privandola di tecnologie energetiche avanzate di indipendenza economica e, allo stesso tempo, di una dissuasione nucleare integrata. La leva di questa manipolazione di cui è vittima l'ingenua borghesia intellettuale e artistica europea, si rivela un'ipertrofia mostruosa e irresponsabile dell'"ama il prossimo tuo come te stesso", un'apologia della debolezza, una svirilizzazione e una autocolpevolizzazione patologiche. È una sottocultura dell'emozione facile, un culto del declino attraverso cui le opinioni europee vengono letteralmente decerebrate anche grazie ai media.

Ora, il disfattismo è totalmente assente dalle mentalità arcaiche. Bisognerebbe ritrovare quelle mentalità per sopravvivere nel futuro.

Una certa durezza, una franchezza decisa, il senso dell'orgoglio e dell'onore, il buon senso, il pragmatismo, la chiara distinzione dello straniero, il rifiuto di ogni organizzazione sociale non selettiva, un'etica che legittima il ricorso alla forza, che non indietreggia, facendosi scudo di un umanitarismo dogmatico, di fronte alle audacie della tecno-scienza, l'integrazione delle virtù guerriere, dei principi di urgenza e di scontro ineluttabile, una concezione della giustizia secondo cui sono i doveri a fondare i diritti e non il contrario, l'accettazione naturale di un'organizzazione inegualitaria e plurale del mondo (anche sul

piano economico), l'aspirazione alla potenza collettiva dei blocchi, l'ideale comunitario — ecco alcune virtù del mentale arcaico. Esse saranno indispensabili nel mondo di domani dominato da scommesse di estrema asprezza. Un neo-arcaismo mentale — che non ha niente di barbarico poiché integra il principio di giustizia — preumanistico e inegualitario, sarà compatibile soltanto con l'essenza del secolo che viene.

i) l'archofuturismo e la questione del senso.

Quale religione?

Uno dei rari truismi pertinenti del nostro tempo, ben formulato sia dai tradizionalisti che dai modernisti, è che la civiltà occidentale ha despiritualizzato la vita, distruggendo i valori trascendenti.

Lo scacco dei tentativi delle religioni laiche, il vuoto disincantato creato da una civiltà che affondi la sua legittimità ultima in valore di scambio e il culto del denaro, l'auto-affondamento del cristianesimo hanno creato una situazione che non potrà durare ancora per molto. Malraux aveva ragione: il XXI secolo ridiventerà spiritualista e religioso. Sì, ma sotto quale forma?

Già l'islam si precipita nella breccia. Esso si candida per riempire il vuoto spirituale dell'Europa. Ma questa ipotesi, che può avverarsi, sarebbe pericolosa. L'islam, attraverso il proprio dogmatismo sfrenato, rischierebbe di spezzare definitivamente la creatività e l'inventiva del mentale europeo, il suo spirito faustiano. Del resto è proprio questo il calcolo machiavellico di certi strateghi americani: incoraggiare l'islam e il suo impiantarsi in Europa al fine di paralizzarla. Un'altra risposta alla despiritualizzazione sta affiorando lentamente da un po' di tempo questa arte: il ritorno alle "religioni selvagge" di natura paganeggiante, il che sembra conforme all'antica sensibilità europea: successo di guru, veggenti, astrologi, sette, gruppi carismatici, ma anche avanzata di un buddismo ridipinto di colori californiani. Disgraziatamente, questa soluzione porterebbe a un'impasse. Per essere credibile e giocare un ruolo sociale, una religione deve essere organizzata e strutturata, e possedere un asse spirituale unificato. Quanto alle religioni laiche e politiche, di cui la modernità è stata avida — il repubblicanesimo francese, il comunismo sovietico, il maoismo, il castrismo, il nazionalsocialismo, il fascismo eccetera —, esse sono, oltre alle loro conseguenze generalmente tiranniche, inadatte a "re-ligare", a mobilitare un popolo sul lungo periodo, ad apportargli durevolmente un alimento spirituale e una ragione storica di sopravvivere. La risposta archofuturista potrebbe essere la seguente: non si potrebbe immaginare un cristianesimo neo-medioevale, quasi-politeista, superstizioso, ritualizzato per le masse e uno gnosticismo pagano — una "religione dei filosofi" per le élite? Le cattedrali sono sempre in piedi. Ci si può rassegnare a vederle trasformarsi in musei? E ci si potrà rassegnare eternamente a vedere il clero europeo giocare un ruolo motore nel masochismo etnico, l'incoraggiamento dell'immigrazione clandestina e la trasformazione dei rituali religiosi in movimenti parapolitici? Checché ne sia, quella che oggi sembra soltanto una fiction impensabile potrà, anche in questo campo, diventare l'attualità del futuro. Perché le catastrofi che ci attendono potranno provocare un sisma mentale collettivo.

5. CONCLUSIONE

Bisogna riconciliare Evola e Marinetti. È nel pensiero organico, compositivo e radicale di Friedrich Nietzsche e di Martin Heidegger che affonda le sue radici il nuovo concetto di archeofuturismo, ma strutturato: pensare insieme la tecnoscienza e la comunità eterna della società tradizionale. Mai l'una senza l'altra. Pensare, come presentiva Heidegger — ma anche Raymond Abellio e Jean Parvulesco — l'uomo europeo allo stesso tempo come deinotatos (il più arrischiato), il futurista e l'essere dotato di memoria.

L'eterno ritorno dell'identico contro le visioni cicliche e lineari.

Globalmente, il futuro richiede il ritorno dei valori ancestrali, e questo per tutta la Terra.